



Numero 1 Gennaio 2015

3 euro

## EDITORIALE

In tempi di social network, di relazioni frettolose e più in generale dove il senso delle cose sfuma in una moltitudine quantitativa, rilanciare con un giornale cartaceo può sembrare perlomeno fuori luogo o fuori tempo, secondo quale è lo spazio da dove facciamo partire il nostro sguardo.

Questo strumento non ha alcuna pretesa di essere la soluzione di una qualche mancanza, definita o indefinita, di un preteso movimento o contesto. Sicuramente non ci interessa riempire quel calderone dell'informazione alternativa, che per sua stessa costituzione non può mai riempirsi per lo sconcerto dei suoi maggiori promotori. Intendiamoci, la controinformazione ha la sua importanza, ma pensiamo che questa non deve rimanere mera informazione e deve essere capita nei contesti dove va ad operare per poter essere successivamente agita nel vivo delle lotte. La consapevolezza critica non è da confondere con l'accumulo di informazioni. Nel pieno dell'informazione mai ci si è ritrovati così poco informati e spaesati come di questi tempi, dove la vecchia cassetta degli attrezzi non contiene strumenti utili e precisi, ma un calderone di attrezzi per tutti gli usi, anche quelli che non conosciamo. Dobbiamo ancora capire qual'è la relazione possibile tra ogni singolo strumento e quel determinato problema che ci troviamo ad affrontare.

Per affrontare i problemi che di fronte a noi non vanno certo a diminuire, ma semmai si moltiplicano e convergono tra loro lasciandoci sempre indietro, di strumenti ne servono, non se ne può fare a meno se si vuole mettere insieme una progettualità, seppur limitata e circoscritta al momento. I tempi corrono con tutte le possibili esperienze che si possono fare e incontrare: tutti questi momenti e situazioni sono lì a dimostrarlo, dotarsi di un progetto, che non è da confondere con le strategie, si rende fondamentale se si vuole essere per questo sistema qualcosa di più di un semplice fastidio occasionale.

L'urlo della Terra si fa sempre più lacerante, tanto che ormai sembra diventata l'abitudine. Questo urlo però non parla soltanto di un pianeta che muore sempre di più sotto i colpi della civilizzazione, che si degrada e si impoverisce

*Continua nella prossima pagina*

## L'ECOLOGISMO RADICALE E IL SELVATICO

*In ambito antispecista si fa soprattutto riferimento agli animali addomesticati e rinchiusi, scompaiono dalla riflessione e azione gli animali selvatici e il mondo naturale di cui fanno e facciamo parte.*

*La difesa del selvatico e degli ecosistemi in un mondo che produce in serie animali come corpi da smembrare, che uniforma le menti e dove il naturale scompare per far posto all'artificiale come unica dimensione, rappresenta la breccia per resistere al dominio della megamacchina.*

Questo intervento non vuole spostare il campo di intervento e ancora una volta restringerlo, al contrario vuole allargarlo, non tanto con delle risposte come ci sta abituando l'attivismo virtuale, dove c'è un quadretto da mantenere, ma con delle questioni che sono più delle domande.

Quando si sente parlare del massacro degli altri animali nell'attuale società, il pensiero corre subito verso gli allevamenti intensivi, stabulari di laboratori di vivisezione, mattatoi... Se si parla di sfruttamento il pensiero corre invece verso i circhi, canili lagher, giochi cruenti e in generale maltrattamenti domestici causati sempre dall'essere umano. L'immaginario e la sensibilità verso gli animali convogliata in tempi recenti nell'antispecismo: formula che avrebbe finalmente dovuto comprendere tutto, ma più che altro mette insieme di tutto, sembra aver dimenticato o, sarebbe meglio dire, aver annullato l'animale selvatico.

Si sentono spesso negli ambienti antispecisti e animalisti cifre incredibili sull'uccisione degli animali per esempio per l'uso della carne; ma cosa avviene nell'ambiente naturale dove i numeri dello sterminio sono ben maggiori ma di cui nessuno si occupa se non parzialmente o lasciando tutto in mano agli osteggiati ambientalisti? Aldilà di cifre e dati che non ci interessano, vorrei sottolineare come viene meno un'attenzione che di fatto lascia un vuoto profondo.

È evidente che esiste una netta separazione tra addomesticato e selvaggio: l'empatia partendo da quello che siamo noi stessi diventati nelle società tecno-industriali tende per il primo stato di cose. In alcune zone del pianeta, ormai ridottissime, ancora integre dove la natura svela ancora tutto il suo splendore selvaggio come nelle foreste pluviali tropicali, la perdita di vita selvaggia non solo è elevatissima ma soprattutto è definitiva: significa che specie animali e di conseguenza un particolare

habitat è perso per sempre, estinto dalla faccia della Terra in modo irreversibile e silenzioso.

Come ci siamo staccati dalla natura, come abbiamo in gran parte abbandonato e soppresso il nostro lato selvatico, gli antispecisti tendono ad incontrare sul loro cammino solo ciò che di fatto è una realizzazione umana: l'animale addomesticato. Gli animali negli allevamenti sono tutti il frutto di serrate selezioni e incroci realizzati in laboratorio allo scopo di essere più produttivi o commerciabili. Questo vale anche ovviamente per gli animali di affezione. Tutti questi animali, o gran parte di essi, in un mondo dove venga finalmente soppresso ogni sfruttamento, uccisione e manipolazione non sopravviverebbero se non grazie ad un intervento ancora una volta umano. C'è addirittura chi negli ambienti antispecisti "lancia l'allarme" e invita a prepararsi in anticipo a quel momento.

Aldilà che quel momento purtroppo è ancora ben lontano ancora una volta si percepisce una mentalità e un'attenzione legata esclusivamente agli animali costretti in una determinata situazione. Non è un caso che i centri di protezione degli animali addomesticati proliferino sempre di più: un dirottamento di attenzione che spinge ad occuparsi con forza verso le conseguenze di questo sistema tecno-industriale che fa dello sfruttamento degli altri animali una necessità ineliminabile e non invece verso le cause che sono alla base di tutto questo. Questi centri e oasi offrono un importante bacino per le associazioni animaliste e istituzioni varie che ad esempio intrecciano collaborazioni con scuole allo scopo di educare ad una maggiore sensibilità verso gli animali. I bambini e i ragazzi vedono con i loro occhi mucche, maiali, galline... scampati alla macellazione o da altre forme di sfruttamento, vivere felici con volontari che se ne prendono cura. Perché mostrare ed occuparsi solo ed esclusivamente di aspetti così parziali del mondo animale? Quando ci sarebbe ben più da

*Continua dalla prima*

anche di senso insieme ai suoi abitanti animali e non. C'è anche una Terra che si ribella, che lotta e resiste nonostante tutta questa situazione. Di fatto quello che fa la differenza, che è immediatamente comprensibile senza tanti sofismi, è il non essere complici di quella distruzione e degradazione del vivente che è stata portata avanti fino adesso e di quella che verrà, che è decisamente più tenace e soprattutto irreversibile nelle sue conseguenze ultime.

La non collaborazione con questo sistema di morte non è abbastanza: la disobbedienza è di fatto tollerata perché recuperata o recuperabile, al contrario invece della conflittualità permanente, quella insuscettibile di ravvedimento che non trova soluzione ai problemi sedendosi allo stesso tavolo con chi sfrutta e bombarda nella nuova veste democratica.

Il nuovo tecno-totalitarismo non è solo quello dell'imposizione, ma soprattutto quello della partecipazione, della coesistenza: si è chiamati tutti e tutte a collaborare su base volontaria al proprio sfruttamento, perché un'altra possibilità non esiste. Di fatto l'alternativa è già inclusa nell'unico pacchetto che può contenere una centrale atomica insieme ad una centrale eolica che si fanno un'ottima compagnia in un bel prato verde. La de-responsabilizzazione si è diffusa largamente in ogni parte interessata, fino ad insinuarsi anche nelle nostre teste: la crisi ecologica e sociale non è causa nostra e neanche del sistema. Da una parte c'è chi con la crisi ne ha fatto il nuovo business, dall'altra c'è chi subisce tutte le conseguenze di un sistema al collasso che fa pagare a vite ed ecosistemi il proprio sfacelo. Niente si salva dalla megamacchina che tutto trita sotto il proprio sostentamento. Come quegli animali resi meri corpi che il dominio ha destinato a un'infinita catena di riproduzione e morte.

Affronteremo delle questioni che ci stanno particolarmente a cuore e che consideriamo della massima importanza come gli sviluppi, le diramazioni e convergenze delle tecno-scienze, la crisi ecologica e con essa la degradazione del vivente. Tratteremo le questioni da vari aspetti e vari sguardi per permettere di costruire un pensiero ed una critica radicale che possa essere una traccia per capire quello che sta avvenendo e soprattutto che non avviene nelle lotte.

Non pubblicheremo di tutto, cosa per altro poi abbastanza improbabile considerando l'esistenza di siti internet e bollettini che già svolgono l'importante lavoro della controinformazione. Punteremo su singoli aspetti: uno scritto, un'azione che a nostro avviso possa essere utile per capire, per portare dei dubbi e degli interrogativi. Saranno infatti dubbi e interrogativi la nostra prerogativa e non le solite risposte facili e buone solo per fare degli slogan.

L'urlo della Terra vuole essere una voce di quella resistenza che dura da generazioni e che unisce in un unico filo un Penan del Borneo a chi difende le ultime foreste in Europa, una contadina indiana che protegge la biodiversità dai semi terminator ad un falciatore di campi ogm di una moderna stazione sperimentale in Inghilterra...



mostrare, dire e soprattutto da fare?

La relazione con gli altri animali sembra sempre passare dal legame con ciò che è stato addomesticato. Questo animalismo, o per essere più in sintonia con i tempi, questo antispecismo rispecchia i valori di questa società, le sue forme di manipolazione, recupero e gestione delle istanze di liberazione.

Un motto del conservazionismo ambientale di stato è "conoscere per proteggere". Anche gli antispecisti che tanto osteggiano gli ambientalisti con il panda hanno fatto proprio questo slogan nel loro agire educativo. In questa concezione avvicinarsi agli animali provenienti dagli allevamenti porterebbe ad empatizzare con loro, prendere confidenza, avvicinarsi all'alterità animale per diventare in futuro vegetariani o cosa insperata magari vegan. Aspetti che il sistema non solo può permettersi di concedere ma addirittura incoraggia simili iniziative che sopperiscono alle molte contraddizioni nella grande macchina sfruttatrice che però non viene mai messa in discussione nella sua totalità.

L'animale meritevole quindi di considerazione è ancora una volta quello sfruttato, oppresso, annientato dall'essere umano nella società antropocentrica. E gli altri animali? Non vengono mai presi in considerazione, o solo di rado, perché nella nuova visione di mondo che gran parte dell'antispecismo propone il selvatico è già stato rimosso a monte della sua stessa formulazione.

Quello che è contemplato dall'essere umano non esiste a meno che provenga dalla macchina industriale dello sfruttamento e allora come abbiamo visto l'antispecismo se ne occupa. Una visione quindi tutta improntata sulla sofferenza dell'animale, verso il prendersi cura e non verso la sua reale liberazione che è anche la nostra.

Negare l'animale selvatico equivale anche a negare l'ambiente selvaggio di cui è parte. Se i maiali derivano da catene di sfruttamento intensivo non si può certo dire la stessa cosa per un animale selvatico che vive libero in natura. Con il maiale l'antispecista entra in una relazione di salvatore e salvataggio, mentre l'animale selvatico resta fuori dalla sua attenzione. Ovviamente la stessa cosa avviene per l'ambiente naturale che non trova mai interesse da gran parte degli antispecisti.

Le critiche che vengono rivolte agli ecologisti radicali denotano una forte natura ideologica civilizzata e una scarsa conoscenza e comprensione di quelli che sono gli equilibri tra gli organismi viventi in natura, quando questi non sono già stati spazzati via dalla tecno cultura dominante. Si tende ad affermare che visioni olistiche ed ecologiste sacrificano il singolo individuo animale per l'ecosistema. Questo succede perché ancora una volta molti antispecisti sono abituati a considerare esclusivamente gli individui animali frutto dello sfruttamento umano.

I maiali, le mucche, le galline e tutti gli altri animali addomesticati dall'uomo nella megamacchina civilizzatrice sopravvivono soltanto grazie al suo

salvataggio che gli permette di vivere in fattorie senza violenza dove il suo intervento è fondamentale. Affermare che visioni attente all'equilibrio di un ecosistema naturale voglia dire mettere in secondo piano i singoli individui animali che ne fanno parte è una totale non comprensione di cosa sia un ecosistema e le sue relazioni. Gli animali selvatici, come anche alcune popolazioni intoccate, vivono strettamente legati all'ambiente in cui sono nati e cresciuti. Distruggere la natura equivale immancabilmente e irrimediabilmente a distruggere la vita che ne fa parte e ne è intrinsecamente legata. Questo vale anche però per l'essere umano civilizzato dove per suo ambiente è da intendersi l'intero pianeta.

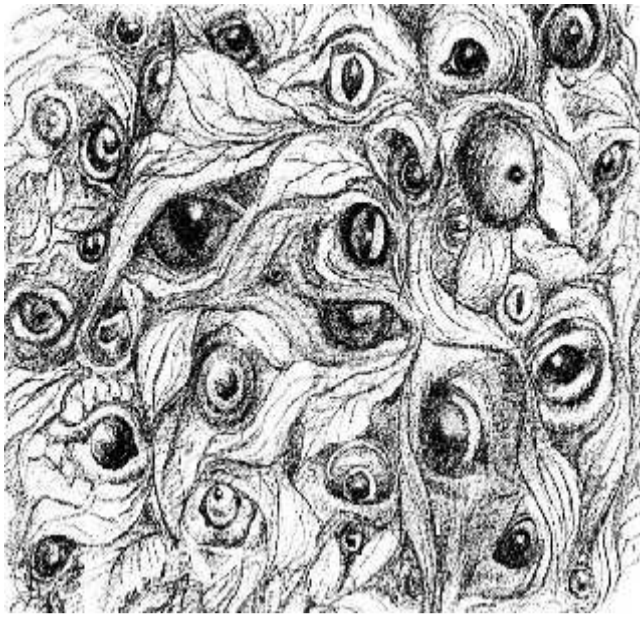
Chi afferma il contrario significa che oltre alle fattorie felici ha cominciato a ritenere positivo anche le città, i tecnopoli industriali e tutte quelle nocività tecnologiche che ci circondano e ammorzano.

Non stupisce che in contesti antispecisti si prendano in considerazione posizioni transumaniste che, come è noto, puntano sulla ricerca biotecnologica e nanotecnologica per il miglioramento e potenziamento degli esseri viventi. Il transumanista Hughes, che si è pronunciato contro l'antropocentrismo appoggiando il Progetto Grande Scimmia, propone di usare le nanotecnologie e l'ingegneria genetica anche per il potenziamento degli animali e quindi per il loro benessere. È convinto che come abbiamo un obbligo morale di condurre i bambini ad una "maturazione" cognitiva così lo abbiamo anche nei confronti degli animali utilizzando i nuovi ritrovati tecnologici.

Il filosofo dei diritti animali Oscar Horta osserva la natura e gli animali selvatici in cerca di quelle che definisce "esperienze positive"... e vi scopre un "caos" fatto di atroci sofferenze. Che la natura selvaggia non è qualcosa di idilliaco non è una novità, almeno che non si prenda ad esempio certe culture new age, il conservazionismo di stato o cattive interpretazioni di alcuni ecologisti profondi... Per spiegare il suo concetto Horta scrive nel suo libro "Una morale per tutti gli animali": *"Tutto ciò ci costringe a riconoscere quanto sia equivoca l'idea che gli animali vivono in una natura idilliaca. Al contrario nella gran parte dei casi, vivono una vita terribile in cui la sofferenza supera ampiamente il piacere. Pertanto, la sostituzione degli attuali interventi sulla natura a fini antropocentrici o ecologisti, con altri orientati alla difesa degli animali non umani, non può essere rifiutata alludendo all'idea che nella natura tutto o quasi tutto, è benessere, perché questa idea è falsa (...)"* In definitiva, ciò che tutto questo porta a concludere è che, effettivamente, sarebbe auspicabile esaminare quali forme di aiuto saremmo in grado di offrire agli animali selvatici".

La morte animale, come la fame e il freddo sono delle componenti dello stesso vivere e noi





semplicemente non dovremmo intervenire. Il nostro intervento non andrebbe di certo su questa sofferenza di un animale che vive in natura, ma su quella prodotta da questo sistema con le sue catene di sfruttamento. Non sarà lo scoiattolo grigio a suscitare la nostra attenzione per un agire, ma le ruspe che distruggono quei boschi.

Siamo poi proprio sicuri che gli animali abbiano bisogno di questo aiuto? Il senso della sofferenza e del piacere possono essere ricondotti tali e quali ad un contesto sociale umano in guerra con il selvaggio? Si potrebbe ricorrere alla scienza dove proliferano studi vivisezionisti su questi campi, ma si potrebbe anche non perdere un'occasione che è quella di lasciarli in pace.

Se fosse questione di qualche crocchetta o coperta in giro per il bosco potrebbe farci sorridere, ma si va anche a pensare di intervenire sulla predazione tra gli animali, per altro ancora una volta estraendoli dal contesto naturale di cui fanno parte.

Spesso dei biotecnologi è stato detto che "giocano a fare dio" con le manipolazioni genetiche, credo che andando avanti di questo passo si comincerà a parlare di dei... visto queste volontà di manipolazione sempre e comunque...

Che i transumanisti antispecisti con i loro deliri di miglioramento e azzeramento di sofferenze nel mondo vivente ancora non abbiano un grande seguito e anzi ricevono non poche critiche, è dovuto principalmente al loro appoggiare e sovvenzionare esperimenti su animali: pochi per salvarne molti di più ovviamente. Nel caso i cosiddetti metodi alternativi prendano piede, con che tipo di antispecismo ci ritroveremo ad avere a che fare? Si potrà forse parlare veramente, se mai fosse possibile nella società dello sfruttamento, della fine dell'oppressione sugli animali o come è molto più probabile ci troveremo di fronte ad una oppressione ancora più forte e subdola nelle sue movenze.

L'antispecismo in molti casi quando fa riferimento all'ecologismo lo confonde con il conservazionismo di stato. Gli si critica aspetti che, alla vista della questione che andiamo affrontando, risultano parziali e anche fuorvianti. La critica profonda che andrebbe rivolta al conservazionismo e a certo ecologismo è quella di avere una visione già viziata e impregnata dell'ideologia di dominio di cui è irriducibilmente servo permettendogli di riprodursi e riciclarsi all'infinito tingeggiato di verde ma con una vernice nanotecnologica.

La verità non è che si salva un animale raro e in estinzione per sacrificarne molti altri. Questa visione, di fatto non salva proprio niente e al

contrario dà il maggior contributo a che tutto si perda irrimediabilmente. Un animale selvatico senza più il suo ambiente o con uno dove questo finisce con le recinzioni di un parco è già un animale perduto. Senza contare certe banche genetiche che già si apprestano a risolvere la memoria della natura che scompare raccogliendo geni di vita selvatica rara... In quest'ottica si possono vedere tutti i vari progetti di conservazione naturale che costituiscono oasi naturali, parchi e riserve; luoghi destinati più a turisti motorizzati in cerca di un po' di natura, ma soprattutto rappresentano l'imbelleamento di qualche associazione, organismo internazionale per l'ambiente, che un reale luogo di salvaguardia del selvaggio. Quando si arriva a decretare un ecosistema protetto da cemento, asfalto, caccia... significa che un estensione ben maggiore di natura può essere distrutta per cemento, asfalto, caccia e molto di più ancora.

## **PREPARANDOSI ALLA RESISTENZA**

L'oppressione e la schiavitù rivolta verso ogni essere vivente e il pianeta non sono passaggi transitori o anomalie sociali all'interno del sistema, queste ne rappresentano l'essenza, non ne può fare a meno a nessun costo a meno che non ne sia costretto. Possiamo concentrare tutte le nostre analisi, critiche e lotte verso le falle visibili prodotte dal sistema, cercando di rimediarne qualcuna.

Restando in ambito antispecista, cercando di salvare più animali possibili, ma sarà poi così?, magari attendendo che un pietismo un po' più rumoroso del solito riesca a fermare per un istante un ingranaggio che trita i corpi per concedercene qualcuno. Che errore accettare quelle poche vite quando la possibilità ci dava magari l'occasione di inceppare quella macchina con la vecchia arma che da sempre ha animato la rivolta degli sfruttati contro lo stato di cose presenti: il sabotaggio.

La questione generale però non si può tacere o mettere da parte, prima o poi sarà lei a farsi viva, anzi lo sta già facendo su vasta scala. Sto parlando della crisi ecologica...tra le molte diffuse questa è la più concreta, l'unica di cui dovremmo occuparci con la massima urgenza. Oggi la biosfera sta collassando sotto i colpi delle società tecno-industriali che stanno riducendo un ambiente complesso ricco di varietà viventi ad un mondo semplice, ricoperto di cemento, avvelenato con gli agenti chimici e l'ingegneria genetica, i cui oceani sono morti e la cui aria è avvelenata. Il particolare inquinamento che ci circonda non è solo di natura chimica e non si tratta solo di radiazioni, ma di una radicale e forse in parte irreversibile semplificazione. Il complesso ecosistema su cui hanno basato e basano la vita tutte le forme viventi, ora sta venendo distrutto. Il cambiamento climatico in atto, di cui si sa ben poca cosa sulle sue reali proporzioni, sta già stravolgendo intere parti del pianeta.

Mentre guardiamo preoccupati alle nostre "fattorie felici" e ai nostri piccoli interventi la Nato

(Nato Uo 2020) organizza già contromisure anti-insurrezionali destinate alle metropoli in vista dell'aggravarsi della devastazione ecologica e quindi delle tensioni sociali che ne derivano. Si appresta a mettere in campo il migliore apparato tecnologico che qualche fiducioso pensava ancora fosse destinato per il "bene dell'umanità" e non invece alle forze armate e ai corpi speciali della polizia. Adesso è un grande momento per la lotta di liberazione animale, ecologista e quindi anti-sistema. Continuare a parcellizzare e settorializzare il campo di intervento non farà altro che allontanarci dall'obiettivo. È fondamentale abbattere la falsa divisione tra noi e la natura. L'essere umano è unito a tutti gli altri milioni di essere viventi. Allontanare il mondo naturale da noi significa toglierci la terra da sotto i piedi che ci permette di vivere, a noi come a qualsiasi altro animale su questa pianeta. Queste lotte e tensioni non possono essere separate e questo non ha nulla a che vedere con la strategia o qualche soluzione di comodo. Non può andare diversamente perché la causa dell'oppressione è la stessa: ogni singolo intervento o campagna non dovrebbe perdere di vista la totalità dello sfruttamento, senza lasciare che queste siano mere parole vuote. Senza timore di affrontare le questioni in maniera radicale, chi produce nanoarmi, ingegnerizza e manipola esseri viventi sono sicuramente i peggiori ecoterroristi che una storia dell'umanità fondata sull'ecocidio abbia mai potuto pensare e creare.

Nella misura in cui gli attivisti antispecisti colgono la natura sistemica dello sfruttamento degli animali, arriveranno anche a rendersi conto che la liberazione animale esige un lavoro a fianco di altri movimenti radicali. La vera speranza di un cambiamento sta proprio nella volontà e capacità di costruire ponti verso altri movimenti per riuscire a unire la liberazione degli animali, noi compresi, e della Terra in una lotta di liberazione totale contro il sistema di dominio. Diversamente rischiamo di trovarci ancora una volta deboli e impreparati, solo con una comprensione reciproca e un riconoscimento comune dell'interdipendenza che tutto lega, come insegna l'ecologia, sarà possibile continuare dove esiste, e creare dove ancora siamo lontani, un reale dialogo che accomuni la necessità dell'agire e il senso dell'urgenza per quello che si sta perdendo in maniera irreversibile.

Quindi? Avanti Selvaggi!!!!!!

Contributo per l'Incontro di Liberazione animale,  
Settembre 2014, Donoratico  
Costantino Ragusa

